

**Gabriele Vacis merita
il Teatro Stabile di Torino**



Dicono le cronache che Gabriele Vacis, in un recente incontro pubblico, abbia chiuso il proprio intervento mandando a quel paese (in verità l'espressione è stata più colorita, *grillesca*, degna cioè di Beppe Grillo, ma il perbenismo sabaudo di questa testata mi costringe a censurarmi) "Cipolla", riferendosi non già alla omonima pianta erbacea, bensì ad Alfonso Cipolla, che scrive su "La Repubblica", e che sull'edizione nazionale de "La Repubblica" aveva scritto poche righe, dalle quali è bene ripartire:

Gabriele Vacis possiede un'idea di teatro che mira a trasformare la rappresentazione in simposio didattico. In questo caso incellophana la commedia (realmente sulla scena) per trasformarla in citazione, e per presentarla in uno straniamento ludico a partire dal bisogno di tradurre Goldoni e da un gioco in travesti degli attori che fa di costumi e naftalina i protagonisti. Il tutto a vantaggio di un intarsio della memoria privata che non assurge però a memoria collettiva. E alla fine sembra un laboratorio domestico a uso personale.

Che dire?

Poche righe ma tutte perfide.

Solo su un punto Cipolla ha ragione, e cioè che non era il caso di tradurre in italiano un capolavoro in dialetto veneziano della forza dei *Rusteghi*. Oltre tutto anche un poco autolesionista, in un anno in cui scade Mario Martone, e la Regione leghista di Roberto Cota dirà ben la sua (nonostante l'enigmatico e ineffabile Assessore alla Cultura Regionale) sul futuro direttore del TST. Certo il finale *Va pensiero* con cui Vacis chiude lo spettacolo sembra un'ulteriore provocazione al governo della Padania.

Vacis non reprime nemmeno un'altra piccola provocazione, in apertura dello spettacolo. Due attori che recitano in sapiente dialetto veneziano una sorta di sintesi del testo, con sottotitoli in cinese. Dura poco, poi comincia lo spettacolo in traduzione italiana. Come dire: *L'abbiamo fatta in italiano, per evitarvi di non capire nulla, come sarebbe avvenuto per un pubblico cinese*. Ma non è vero. I *Rusteghi* di Massimo Castri, prodotti dal VenetoTeatro funzionò benissimo ed ebbe successo. Il problema non è il pubblico, sono gli attori. Castri aveva una compagnia di attori di lingua veneta; Vacis no. Questo è tutto. Avrebbe fatto meglio, allora, a scegliere una commedia goldoniana in italiano (e non c'era che l'imbarazzo della scelta!), ma pazienza.

Ecco, su tutto il resto Cipolla ha proprio torto (e pazienza per me, se Cipolla insegna non so quale materia teatrale alla Facoltà di Lettere di Torino come professore a contratto). Non è corretto partire da un postulato ("*Gabriele Vacis possiede un'idea di teatro che mira a trasformare la rappresentazione in simposio didattico*") per ricavarne la conclusione che, quindi, lo spettacolo non può che essere brutto. Metodologicamente è riduttivo, e dunque è sbagliato. La *poetica* di un artista può anche risultare un obbrobrio, ma può sempre esserci uno scarto felice rispetto alla *poesia*, al prodotto concreto della sua *idea di teatro*. Il critico serio guarda il prodotto, come è venuto fuori. Se la ciambella ha il buco, è una ciambella, anche se il pasticciere aveva in testa di fare uno gnocco fritto.

Il guaio è che Cipolla non è stato in grado di guardare dentro lo spettacolo. Intanto non è serio liquidare uno spettacolo in dieci righe. Tanto vale non scrivere nulla. Appunto, è un'operazione di pura perfidia.

Ma voglio provare a fare anch'io il perfido, a essere - almeno all'avvio - più cipollino di Cipolla. Sì, Vacis inserisce ogni tanto nello spettacolo frammenti autobiografici, ricordi suoi, immagini filmate di donne di oggi, spezzoni di Cesco Baseggio che vedeva alla televisione quand'era piccolo. C'entra qualcosa con i *Rusteghi*? Proprio niente. Tutta roba che avrebbe potuto risparmiarsi. Ma che possiamo (e dobbiamo) anche perdonare, a Gabriele Vacis, per la buona ragione che ci ha comunque restituito sulla scena un capolavoro goldoniano. Così capolavoro - così grandioso nella sua macchina dialogica e fantastica - da reggere anche al discutibile processo di spogliazione linguistica (dal veneziano all'italiano). D'altra parte possiamo apprezzare anche Ibsen e Cechov in traduzione italiana, perché non dovremmo apprezzare Goldoni?

Insomma, Cipolla va giù troppo pesantemente, lavora con l' accetta mentre dovrebbe sapere che le cose artistiche vanno trattate con delicatezza, come si trattano le cipolle, appunto, sfilando via via uno strato dopo l'altro, con dolcezza. Lo *straniamento ludico* di cui discetta Cipolla, come griglia interpretativa, è una pura sciocchezza. Vacis gioca a smontare la macchina scenica dei *Rusteghi*: ci mostra la sua compagnia che mette in scena i *Rusteghi*, con un cast ridotto (in cui qualche attore deve fare due personaggi), una scena povera. Va bene lo stesso: il pubblico ride (e si diverte) due volte: per la favola goldoniana in sé e per sé, e per la cornice del gruppo teatrale un po' sgangherato (ma anche un po' geniale) che mette in scena quella favola. I costumi sono approssimativi, e messi e tolti a vista, ma questo non impedisce sequenze mirabili (per esempio l'arrivo delle maschere, l'irrompere di Siora Felice tutta di bello vestita). L'importante è che - all'interno di quella cornice, di quel gioco meta-teatrale - il testo dei *Rusteghi* ci sia tutto, e arrivi tutto e completamente al pubblico. E così è. Anche grazie a un cast affiatatissimo ed efficace, sempre mordente, nonostante qualche caduta di stile (il cellulare di Eugenio Allegri ad esempio).



In quanto al gioco *en travesti* degli attori tutti maschi che fanno anche le parti femminili, qui siamo al cuore della cipolla, e qui occorre il massimo di finezza critica. Vacis ha tradotto/adattato il testo goldoniano insieme a Antonia Spaliviero, che è sua moglie, se non dico stupidaggini. Non sono un cultore del teatro di Vacis, e potrei fallare, ma mi pare che sia la prima volta che coopera così strettamente con sua moglie. Il massimo di *alleanza eterosessuale* (mi si passi l'espressione) nel punto esatto di massima *lontananza di genere*. Come se la *vicinanza coniugale* fosse una sorta di segreto esorcismo per poter dare la stura a fantasie notturne e ineffabili.

Certo lo spettacolo è inquietante. Ho visto una *Medea* di Ronconi con Branciaroli *en travesti*, ma Branciaroli restava Branciaroli, maschio. Qui il cast di Vacis opera magie conturbanti: in alcuni momenti hai l'impressione che gli attori maschi siano diventati tutti *femmine veraci*, Jurij Ferrini in testa, nella parte di Siora Felice, ma anche gli altri, ottimamente, nei panni di Margarita, di Lucietta, di Marina (per non dire del giovane Felippetto che lo stesso Goldoni vuole travestito da donna). Ho scritto un capitolo (di un mio libro goldoniano pubblicato da Garzanti) incentrato sull'*eros* dei *Rusteghi*, ma lo spettacolo di Vacis è riuscito a spiazzarmi: c'è, in effetti, una eccezionale (e quasi torbida) sensualità che circola fra le righe, che fuoriesce da questo interscambio di maschi che fanno i maschi e che fanno anche le femmine.

Insomma, una acquisizione critica notevole, questa di Vacis, che aveva già mostrato le unghie in uno *Zio Vanja* [*"Zio Vanja" di Vacis Consueto masochismo sabauda*] degno di interesse (anche quello ingiustamente criticato dai critici teatrali torinesi, in quel caso da "La Stampa"). Vogliamo dirla chiaramente, fuor dal linguaggio politichese? A Torino, i torinesi, non amano Vacis. Gli hanno preferito il napoletano Martone (che a Torino si è visto poco); chissà chi gli preferiranno, alla scadenza di Martone.



Mi auguro che la Lega, che si dice erede della vecchia DC, faccia davvero come faceva la sapiente DC, la quale si preoccupava del potere economico, e lasciava i teatri ai teatranti, alla gente di mestiere, quasi sempre ai più bravi, anche se erano di sinistra (da Strehler a De Bosio a Squarzina, tanto per citare i tre gloriosi Teatri Stabili della Padania del secondo dopoguerra). È stato il Partito Comunista a innovare, a volersi impicciare di cose artistiche, solo perché i suoi uomini politici avevano un po' più di letture di quelli della DC. E abbiamo visto gli sconquassi che si sono prodotti, con fior di mediocrissimi registi teatrali che hanno fatto splendide carriere perché (ingiustamente) portati sugli scudi di autorevolissimi dirigenti nazionali della sinistra *politicamente corretta*. (roberto alonge)